

L'arte di *re*-incontrarsi

A CURA DI GIOVANNI GRANDI

19

Essere connessi sembra sia il grande imperativo dell'era digitale: uscire dalla rete, anche temporaneamente, è un po' come perdere pezzi di vita. In quest'ansia di collegamento permanente alla *community* si riflettono desideri di sempre: essere riconosciuti, potersi incontrare, forse anche trovare aiuto o semplicemente avere l'opportunità di comunicare e condividere. Tante sfaccettature che esprimono una grande consapevolezza: vivere è *essere-insieme*. Soli, isolati – disconnessi – si muore.

L'enfasi *social* dà voce a un desiderio antico con linguaggio e strumenti contemporanei, ma non rappresenta di per sé un passo avanti nell'integrazione tra le persone. Anzi, talvolta proprio una socialità potenziata e accelerata riduce eccessivamente i preliminari necessari perché un incontro sia metabolizzato, fa esplodere con maggiore violenza i conflitti, marginalizza i processi di mediazione e di ricomposizione che, anche nel XXI secolo, non possono che avvenire *offline*.

Accanto al desiderio di sempre c'è così l'esperienza costante del suo tradimento: sotto la patina pubblicitaria che ci rappresenta come una *community* connessa e sorridente incontriamo una realtà fatta di luci e ombre. Accanto a nuove strade per stringersi gli uni agli altri vediamo aprirsi anche nuove voragini di separazione tra le persone: crescono i conflitti e l'instabilità delle relazioni, diminuisce la fiducia negli altri, sempre più

spesso conosciuti e inquadrati a partire da poche e semplificate rivendicazioni, che li trasformano in nemici con cui non si può trattare.

Assistiamo a dinamiche che hanno qualcosa di paradossale: ci connettiamo – non solo in senso digitale – per il desiderio inestinguibile di *essere insieme*, ma siamo più deboli nel sostenere le fatiche del legame stabile e più rassegnati, dopo le prime interruzioni di linea, a tagliare definitivamente i ponti.

Rimane allora all'ordine del giorno, e forse si ripropone con ancora maggiore urgenza, la grande questione che da sempre sollecita l'uomo: *potremo mai tornare insieme dopo esserci divisi?*

Il *Dossier* invita a sostare sull'arte di re-incontrarsi, sulla necessità che tutti ne abbiamo, sulle fatiche e sulle lentezze di cui soffriamo, sui cambiamenti di prospettiva che occorre prendere in considerazione per rilanciare la sfida della riconciliazione in un mondo in continuo movimento.

L'esigenza di ricomporre l'unità infranta si direbbe essere quasi il *leit-motiv* dell'umano: fin dall'antichità lo si è pensato sia a proposito del conflitto interiore, sia a proposito del conflitto sociale, intravedendo una forte specialità tra le due dimensioni. L'antropologia osserva questo intreccio e traccia così la cornice entro cui precisare gli interrogativi e avviare le successive esplorazioni (Grandi).

Tre interviste accompagnano nel sondare lo stato dell'arte lungo

altrettante direttrici, in cui *incontro*, *scontro*, *estraneità* e *riconci-
liazione* rappresentano passaggi chiave: i conflitti intrafamiliari e
i percorsi di mediazione (Punzi), la progettazione degli spazi
urbani (Ferraresi) e la partecipazione democratica al governo
della *polis* (Parisi) offrono una varietà di scorci per saggiare la
consistenza delle sfide attuali.

Se la possibilità di ricostruire e re-incontrarsi dipende anche dagli
strumenti che abbiamo a disposizione per connetterci, diventa
interessante considerare in che modo proprio i *social network*
possano rappresentare una risorsa. Un dibattito, anche acceso,
può rimanere terreno di incontro se i partecipanti hanno curato
i preliminari, se il loro dissentire si innesta in un colloquiare più
“leggero” che precede il confronto puntuale, in una conoscenza
reciproca a tutto campo che – magari – aiuta a non ridurre l’al-
tro ad alfiere di un’unica battaglia (Aroldi).

La possibilità di re-incontrarsi dopo le fratture appare invece
sempre sospesa a un filo molto tenue. Eppure proprio lì dove le
prove di carico sono maggiori la consistenza di questo filo si rive-
la sorprendente: è il caso dei percorsi di giustizia restaurativa. Dai
vissuti più dolorosi ed irreparabili emerge la possibilità di una
ritessitura delle relazioni efficace, persino risanante. Sono espe-
rienze che danno da pensare, anche in chiave civile e politica
(Eusebi).

Tra i preliminari *light* della conversazione e la sfida *hard* della

restaurazione c'è, comprensibilmente, anche lo spazio dell'educazione alla socialità. Il bene comune non è solo discussione e progettazione teorica: è pratica di convergenza, esperienza reale e progressiva di mediazione. Per sperimentare tutto questo occorrono dei luoghi, anche istituzionali, in cui esercitarsi nel tessere la trama buona della sussidiarietà, contesti in cui lo stare insieme non è (solo) concorrenza ma (anche) reciproco sostegno (Porcarelli).

Lo sguardo educativo si apre infine ad una riflessione politologica: se la mediazione rimane cruciale come pratica sociale, se in prospettiva educativa i «corpi intermedi» possono essere ancora luoghi di proficua esperienza di incontro, che cosa rimane tuttavia di queste realtà nell'era politica della democrazia diretta (e magari dei populismi)? In un tempo in cui è più facile aggregarsi attorno ai «no», c'è ancora spazio politico per costruire un «noi»?

Il percorso del *Dossier* è, naturalmente, aperto; prevalgono gli interrogativi ma non mancano i colpi di sonda e una consapevolezza di fondo: l'arte di re-incontrarsi rimane, costantemente e inguaribilmente, da imparare e sviluppare. Nessun tempo può farne a meno, e sarebbe curioso che proprio nell'era della connessione ci illudessimo di non averne più bisogno.

Giovanni Grandi

L'integrità rappresenta un'esigenza fondamentale della persona, e quando viene infranta, quando si verifica una lacerazione lì dove la vita chiede unità, occorre attivarsi per ritrovarla. Tuttavia non si può farlo percorrendo la via della censura, dell'emarginazione o dell'esclusione della parte da cui si sono prese le distanze: l'unità viene solo dalla riconciliazione. Nella filigrana di queste intuizioni si possono osservare le dinamiche della vita interiore e di quella sociale.

Il conflitto, l'estraneità e la (possibile?) riconciliazione

di Giovanni Grandi

In un saggio recente Massimo Recalcati ha immaginato di sorprendere il suo pubblico rilanciando la figura del «perdono» nel contesto della relazione di coppia (*Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014). Quando il tradimento ha eroso fino alle radici la fiducia, quando l'altro si è trasformato in un estraneo, è possibile una ricostruzione del legame? C'è una via per ritrovarsi quando nulla – come recita il titolo – «è più come prima»? Osservando la società occiden-

tale contemporanea non faremo fatica a comprendere l'attualità di questi interrogativi: la fatica della ricostruzione di una relazione infranta appare amplificarsi al massimo lì dove tutto inizialmente si era proposto sotto l'insegna della più intensa unità. Al punto che dinanzi a questa fatica, il più delle volte, accade di arrendersi e di capitolare.

La difficile manovra di ricostruzione di una relazione dopo la rottura, in qualche modo, riguarda tutti: discuterne e osservarne la possibilità nel rapporto di coppia è un po' come ricorrere al caso limite, al test più severo. Superare la sfida *qui* significa accertarsi di una via percorribile a molti altri livelli. Si capisce allora – si potrebbe aggiungere – perché la

Giovanni Grandi

è ricercatore in Filosofia morale presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata dell'Università degli Studi di Padova e professore aggregato di Antropologia applicata. È stato presidente del Centro Studi «J. Maritain» (Portogruaro, VE) e dell'Istituto «J. Maritain» (Trieste). È il presidente diocesano dell'Azione cattolica di Trieste. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Generazione Nicodemo. L'età di mezzo e le stagioni della vita*, Meudon, Portogruaro 2013; *Essere utili. L'invisibile nelle relazioni d'aiuto*, Meudon, Portogruaro 2011.

“partita” apparentemente di nicchia e periferica sulla famiglia stia assumendo oggi nella società occidentale il significato di un campionato mondiale: ci si sta chiedendo se l’intuitiva preferenza per l’unità, per l’integrazione, per la tenuta dei legami sia ancora ben fondata. Ci si sta chiedendo se l’attesa di poter risolvere i conflitti altrimenti che con il reciproco allontanamento tra le persone (ma poi tra i gruppi, tra i popoli) sia ragionevole o se non sia invece illusorio attendersi che un legame infranto possa rigenerarsi. Anche per questo, per quanto in molti abbiano ragione nel dire che il sinodo sulla famiglia non possa ridursi ad una sola questione, il nodo dei divorziati risposati ha dominato la scena fin dalla sessione straordinaria dell’ottobre 2014.

Il nodo della riconciliazione possibile (o impossibile) non è però un’esclusiva del XXI secolo. In effetti – e forse questa in qualche modo potrebbe già essere una buona notizia – l’idea che una delle necessità strutturali della vita umana sia proprio l’elaborazione del conflitto e il superamento dell’estraneità che vi si genera è molto antica. Sta, anzi, proprio all’origine della riflessione antropologica.

Il problema dell’estraneità e l’attesa di reintegrazione

Il modello più antico che è stato elaborato per analizzare la dinamica del conflitto tra parti – e la possibilità di una sua risoluzione non distruttiva dell’unità – lo si trova in uno degli scritti più famosi di Platone: il dialogo *Repubblica*. Lo scritto è costruito come un tessuto *double face*: possiamo leggerlo come una trattazione politica, che analizza gli equilibri possibili tra le diverse parti della *polis*, ma possiamo anche considerarlo un saggio di antropologia, che studia – attraverso l’immagine e il modello della *polis* – gli equilibri tra le diverse parti dell’anima, le loro tensioni e il possibile-impossibile ripristino dell’integrità dopo la contrapposizione e la divisione.

Lo spunto della riflessione viene dal racconto di un breve apologo, in cui Socrate propone di studiare precisamente un caso di conflitto interiore, che viene rappresentato in questo modo: «- Mi è capitato di sentire questo racconto, a cui quasi ho finito per credere. Leonzio, figlio di Aglaione, salendo dal Pireo lungo la parte esterna del muro settentrionale, accortosi che presso il boia giacevano dei cadaveri, da un lato desiderava vederli, dall’altro preso, da un senso di repulsione, desiderava volgere lo sguardo. Per un po’ combatté con se stesso [440 A] e si coprì gli occhi, ma poi, vinto dal desiderio, li riaprì, e correndo verso quei cadaveri se ne uscì con questa esclamazione: “Ecco, disgraziati, riempitevi di



questa bella visione!». – Questa storia l'ho sentita anch'io, ammise. – Orbene, un tale racconto prova che talvolta l'ira combatte contro il desiderio, come un impulso contro un altro impulso»¹. Leonzio, il giovane protagonista, appare qui semplicemente indeciso tra due opzioni: guardare e non guardare una scena che, sia pur di sfuggita, lo ha attratto. Platone tratteggia con finezza il sorgere del dissidio: da un lato c'è una novità («accortosi...») che sollecita in una direzione («desiderava guardarli»), dall'altro c'è una resistenza dai tratti viscerali («preso da un senso di repulsione»), che indirizza in senso opposto («desiderava volgere lo sguardo»). Questa tensione viene letta come un combattimento con se stessi, e si chiude con una decisione, che risolve il conflitto perché conduce a realizzare un'opzione scartando quella alternativa.

Si tratta di un affresco efficace della tensione che può sorgere in ciascuno trovandosi dinanzi a possibilità che si escludono a vicenda e che, sorgendo e attirando l'attenzione, rompono la tranquillità, la pace e – in questo senso – l'unità interiore.

Per codificare questo genere di esperienza e le dinamiche che la caratterizzano, Platone ha fatto ricorso alla celebre teoria delle tre facoltà dell'anima. Al termine del colloquio tra Socrate e i suoi interlocutori, questa forma di conflitto viene letta come una tensione tra il desiderio immediato e sensibile (la parte concupiscibile) e il desiderio meditato, riflessivo (la parte razionale); tra queste

L'integrità rappresenta un'esigenza fondamentale, e quando viene infranta, quando si verifica una lacerazione lì dove la vita chiede unità, occorre attivarsi per ritrovarla, per sanare la lacerazione. Tuttavia l'integrità non la si può ritrovare percorrendo la via della censura, dell'emarginazione o dell'esclusione della parte da cui si sono prese le distanze.

si trova anche una terza componente (la parte irascibile), che esprime la risolutezza, la capacità di parteggiare, di affrontare: quando questa parte dà man forte alla ragione, allora la bilancia pende – secondo Platone – nel senso del vero bene e la persona sceglie un buon percorso, quando invece l'irascibile si allea con il concupiscibile, la persona è trascinata verso un'immediatezza di consumo della realtà di cui, ben presto, avverte la contraddittorietà e il retrogusto amaro, segno di una decisione non buona.

Platone non manca di accennare a questo esito: Leonzio sceglie di guardare, ma subito, nel farlo, lamenta tutta la propria insoddisfazione. E il brano è molto fine nel segnalarci che qui sta sorgendo una nuova forma di conflitto, una lacerazione interiore diversa dalla precedente sperimentata nell'indecisione: il giovane prende le distanze dai propri occhi («ecco, disgraziati...»). Ora non sono più due opzioni future a

fronteggiarsi, ma sorge invece un senso di estraneità rispetto a quel che si è compiuto, un'estraneità che Platone sottolinea nel goffo tentativo di Leonzio di smarcarsi dai propri stessi occhi.

Questa lacerazione diventa il vero nodo antropologico, e lo possiamo comprendere facilmente.

È chiaro che una decisione è quel che risolve la tensione interiore dovuta all'aver dinanzi a sé opzioni alternative. A meno di non crogiolarci a lungo su un bivio – cosa che può accadere –, risolvere questo genere di conflitti è cosa piuttosto ordinaria. Ma come si risolve invece la tensione che successivamente si crea tra Leonzio e i suoi occhi? Come si recupera un proprio vissuto, una scelta che si è fatta storia e da cui (magari col proverbiale “senno di poi”) si vorrebbero prendere le distanze? E – ricordandoci della tessitura *double face* – come si recupera la lacerazione tra gruppi sociali, quando una scelta politica approfondisce il solco tra gli uni e gli altri, generando una percezione di reciproca estraneità? Ma ancora, nella terra di mezzo tra l'interiore e il politico, come si recupera l'estraneità che sorge tra due persone quando un vissuto problematico che le coinvolge entrambe – e che magari entrambe *ex post* riconoscono come «disgraziato» – infrange l'unità che precedentemente avevano conosciuto?

Dall'estraneità alla ritrovata integrità: il sentiero interrotto dell'esclusione

Il gioco di sponda tra la dimensione interiore e quella esteriore codificato da Platone porta con sé un'intuizione che è importante evidenziare, perché in effetti è quella che per così dire “regge” non solo la teoria di Platone ma un po' tutta l'antropologia occidentale.

L'immagine di Leonzio che prende le distanze dai propri occhi segnala per un verso la profonda estraneità che si viene a generare: è quasi come se il giovane dicesse di non voler avere più nulla a che fare loro, dissociandosi dal loro operato. Allo stesso tempo però proprio questa immagine avverte che l'estraneità non può trovare come risposta l'espulsione della parte “rea”, né la sua esclusione a tempo indefinito. Per un greco dell'antichità classica, in cui la vista e la contemplazione dell'armonia delle forme era tutto, la cecità doveva risultare come una contrazione del vivere: in alcuni casi la mitologia la rappresentava persino come una punizione, come per Tamiri o – secondo alcune versioni – per Anchise, accecato da Zeus. Per poter nuovamente vivere, riconciliarsi con i propri occhi era cioè necessario, pena un'esistenza contratta, deprivata, costantemente in tono minore.

L'integrità rappresenta allora un'esigenza fondamentale, e quando viene infranta, quando si verifica una lacerazione lì dove la vita chiede unità, occorre attivarsi per ritrovarla, per sanare la lacerazione. Tuttavia – questo potrebbe essere in sintesi il messaggio – l'integrità non la si può ritrovare percorrendo la via della censura, dell'emarginazione o dell'esclusione della parte da cui si sono prese le distanze.

Questa intuizione di fondo sostiene l'accostamento della dimensione interiore a quella esteriore, interpersonale o tra gruppi sociali che sia: dove sorge un conflitto che conduce ad una estraneità, a voler tornare a vivere, occorre ricordare a se stessi che la via dell'espulsione e dell'epurazione non risana e non restituisce integrità.

È in forza di questa intuizione che sorge la domanda su come sia possibile riconciliarsi con il proprio passato, con un'altra persona o come possano riavvicinarsi parti sociali che per motivi diversi si sono distanziate al punto da squalificarsi reciprocamente come «disgraziate».

Dall'interiore al sociale: se il conflitto è «fuori dal comune»

L'idea socio-politica che maggiormente vive di questa intuizione, e che specularmente muore quando si appanna, è quella di «bene comune».

Per gli autori personalisti del Novecento tutto questo era molto chiaro. Emmanuel Mounier sosteneva ad esempio che la comunità andasse concepita come una «persona di persone»: «Una comunità – annotava – è una persona nuova che unisce molte persone con il loro stesso cuore. Non è una moltitudine. Non si può contare una pura comunità. Chi sapesse osservarla con sguardo competente coglierebbe ognuno nella sua irriducibile originalità e l'insieme come un'orchestra. Una società è durevole solo se tende a questo modello»². In un certo senso veniva messa in rilievo proprio la percezione del profondo impoverimento, quasi della amputazione a cui si va incontro quando la *communitas* risolve i propri conflitti interni imboccando la via dell'esclusione di una parte, quando si immagina di poter ritrovare la via della pace civile mettendo al bando l'una o l'altra delle componenti sociali in tensione. Ogni forma di espulsione segna cioè un collasso di cui la comunità inevitabilmente risente in profondità, anche se a livello superficiale l'allontanamento di alcuni può essere temporaneamente avvertito come un allentamento della tensione.

Il collasso riguarda precisamente la percezione del «comune»: lì dove si fa strada l'idea di poter ritrovare l'integrità del bene attraverso la via dell'espulsione di una o alcune parti, quel che viene colpito è proprio l'intuizione dell'unità sociale, della appartenenza alla stessa *communitas*. Tolta o indebolita questa intuizione, anche l'idea che vi sia un bene comune sfuma: ogni parte si concentra per massimizzare il proprio vantaggio, i propri obiettivi, avviando una dinamica di contrasti sempre più accesi in cui il bene privato (individuale o del proprio gruppo) rimane l'unico orizzonte.

Forse noi, oggi, ci stiamo già muovendo in questo scenario.

Molte delle contrapposizioni tra gruppi di cittadini – in Italia ma non solo – stanno oggi prendendo la forma di «conflitti fuori dal comune». Assistiamo cioè ad un crescendo di tensioni su questioni apparentemente di nicchia (idea di famiglia, possibilità tecniche di procreazione...) in cui sembra di vedere in atto un conflitto non tra obiettivi particolari, ma tra visioni del mondo. Il «comune» rimane lo spazio delle istituzioni e delle risorse pubbliche, ma è concepito come una sorta di terreno di caccia, di cui ciascuna «tribù» – è un'immagine che alcuni sociologi stanno riproponendo – cerca di appropriarsi estromettendo i gruppi concorrenti.

Qualcosa di simile accade anche nei rapporti tra le persone: un numero crescente di liti tra privati finisce per approdare dinanzi ad un tribunale. Anche qui molto spesso l'idea che il domani dei contendenti possa essere ancora «comune» cede il passo a quella per cui nel conflitto si debba cercare di massimizzare il proprio vantaggio (specialmente economico), sfruttando le fragilità e i punti deboli dell'altro.

A molti livelli cioè quello che si sta indebolendo con la dissoluzione della percezione del «comune» è la capacità delle parti di cercare anzitutto le vie della ricomposizione. Ma in uno scenario in cui questa disponibilità ad una rinnovata convergenza viene meno, gli accordi che possono emergere hanno sempre meno i tratti della «mediazione» e sempre più quelli del «compromesso».

Una mediazione è infatti un passo comune che compiono quanti sono in accordo sugli obiettivi ma in disaccordo sui modi per raggiungerli o per continuare a garantirli. Un compromesso invece è un punto di incontro tra quanti sono in disaccordo sugli obiettivi, ma trovano un equilibrio di reciproche concessioni che ha lo scopo di aprire una tregua e sospendere la guerra per la con-

Ogni forma di espulsione segna un collasso di cui la comunità inevitabilmente risente in profondità, anche se a livello superficiale l'allontanamento di alcuni può essere temporaneamente avvertito come un allentamento della tensione.

quista del territorio. Finché non si ritrova cioè un più consistente orizzonte comune di obiettivi e di attenzioni prioritarie è inevitabile che il lavoro delle parti rimanga teso a risolvere l'estraneità attraverso l'esclusione.

La riduzione dell'estraneità: la via dell'incontro, nuovi preliminari per il bene comune

La problematica non è nuova, ma certo oggi comprendiamo anche sul fronte sociale i rischi che si corrono quando i conflitti – di per sé inevitabili, fisiologici e propulsivi – vengono affrontati «fuori dal comune».

Il modello-persona continua a farsi interprete di quell'intuizione che evidenzia come costitutivi il richiamo all'unità e l'attesa di un costante lavoro di re-integrazione in se stessi, con gli altri, tra parti sociali. Se però a livello interiore è talvolta più evidente che trasformare l'estraneità in esclusione è avvilente e conduce ad un vivere problematico e controverso – ritorna l'immagine di Leonzio *versus* i propri occhi –, a livello esteriore questa stessa percezione va costantemente rinnovata.

In un certo senso potremmo considerare che oggi il bene comune ha bisogno di ritrovare un'evidenza dei suoi preliminari: occorre riscoprire quel che esiste *già* di comune tra le persone e tra i gruppi sociali che si raccolgono attorno a obiettivi o rivendicazioni particolari che li vedono contrapposti.

Riscoprire il comune è anzitutto una questione di ascolto tra le parti: così come ciascuno, per venire a capo di un vissuto problematico, ha bisogno di sondare più attentamente se stesso, la propria storia e le proprie convinzioni, allo stesso modo è probabile che parti sociali in contrasto debbano ritrovare anzitutto i modi per ascoltarsi più distesamente.

Forse non è un caso che nell'era dei *social media* stia diventando urgente riattivare lo spazio della conversazione, di quel colloquio gratuito a tutto campo che in modo talvolta sorprendente fa emergere quel che vi è di fundamentalmente condiviso tra i diversi. La possibilità del bene comune e di mediazioni costruttive tra parti in conflitto passa, forse, anche da qui.

Note

¹Platone, *Repubblica*, IV 439 E - 440 A

²E. Mounier, *Révolution personaliste et communautaire*, Montaigne, Paris 1935; tr. it.: *Rivoluzione personalista e comunitaria* (1932), Ecumenica, Bari 1984, p. 155.